

International Gramsci Journal

Volume 2
Issue 3 *Gramsci and Anthropology: A "Round Trip"*

Article 7

2017

«Un nuovo tipo umano». Per un antropologia del lavoro industriale a partire da «Americanismo e Fordismo»

Veronica Redini

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Redini, Veronica, «Un nuovo tipo umano». Per un antropologia del lavoro industriale a partire da «Americanismo e Fordismo», *International Gramsci Journal*, 2(3), 2017, 67-86.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss3/7>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library: research-pubs@uow.edu.au

«Un nuovo tipo umano». Per un antropologia del lavoro industriale a partire da «Americanismo e Fordismo»

Abstract

This article aims to show the relevance of Gramsci's reflections presented in "Americanism and Fordism" in ethnographic practice and the anthropological analysis of contemporary industrial work. Starting from research on working conditions in Romania, the author analyzes work discipline and the discipline of sexual life, showing how capitalism proceeds at the level of the relationship between capital and labour and between the sphere of production and reproduction.

Keywords

Americanism and Fordism, Anthropology of Industrial Work, Work Conditions, Supply Chains, Global Capitalism

«Un nuovo tipo umano».
Per una antropologia del lavoro industriale
a partire da «Americanismo e fordismo»

Veronica Redini

Introduzione

Facendo appello a una lunga esperienza di ricerca sui processi e le dinamiche del lavoro, in questo saggio tenterò di mostrare la rilevanza delle riflessioni presentate in *Americanismo e fordismo* (Gramsci 1978) nella pratica etnografica e nell'analisi antropologica del lavoro industriale contemporaneo. Procederò per questo a un *riesame* (Burawoy 2003) di alcuni dei materiali di un'etnografia che, nell'arco di circa un decennio, ho condotto sulle reti di subfornitura delle imprese manifatturiere italiane in Romania¹, nella regione romena del Banat e soprattutto nella città di Timișoara. Qui, anche attraverso l'osservazione partecipante in una fabbrica di calzature, ho indagato le relazioni tra la manodopera locale e la dirigenza italiana e come queste si riflettono nei processi di autenticazione sociale delle merci (Redini 2006, 2007, 2008). In questa sede concentrerò l'attenzione su alcuni temi presi in esame da Gramsci nell'analisi del *fordismo* e, in particolare, sull'ammodernamento produttivo, l'espansione sui mercati esteri e la trasformazione dei rapporti fra Stato e attività economiche che nel mio

¹ Il percorso di ricerca in Romania che qui viene richiamato è iniziato nell'estate del 1999 a Cluj-Napoca, in Transilvania, con uno stage di formazione alla ricerca sul campo organizzato dall'Università di Perugia nell'ambito della Missione Etnologica Italiana in Romania (Meir). Con il contributo stanziato dal Ministero degli Affari esteri (Mae) per l'apprendimento della lingua romena, ho potuto proseguire la ricerca a Cluj nell'estate 2001 e a Timișoara nei mesi estivi del 2002. Questa città ha rappresentato per sei mesi il campo di ricerca durante il dottorato in "Metodologie della ricerca etno-antropologica" dell'Università degli Studi di Siena (2002-2005) e per due mesi nell'ambito del post-dottorato svolto presso l'Università degli Studi di Perugia (2006-2007). Nel mese di dicembre 2009 ho potuto riprendere l'etnografia nell'ambito del progetto di ricerca cofinanziato dall'Università di Perugia e dal Mae dal titolo *Partire e restare. La crisi economica e gli sviluppi dell'economia umbra tra delocalizzazione in Romania e immigrazione romena nella Provincia di Perugia*.

contesto etnografico venivano richiamati, tanto nel discorso politico ufficiale quanto dagli interlocutori della ricerca, per giustificare gli investimenti esteri nel Paese. In fase analitica il contributo gramsciano ha permesso di considerare tali retoriche come parte sostanziale delle pratiche di disciplinamento del lavoro ma, fin dal lavoro svolto sul campo anche di rivolgere, per così dire, l'“orecchio” etnografico a quelli che Michael Burawoy ha definito i «dialoghi multipli» (1998, 5) tra le dinamiche interne alla fabbrica e la pluralità di agenti che, al di fuori di essa, ne regolano e legittimano il funzionamento.

Evidentemente, i processi economici al centro di questa analisi si inseriscono in una dimensione spaziale, tecnologica e organizzativa diversa da quella del *Quaderno 22*, per via delle trasformazioni che fin dai primi anni Settanta hanno cominciato a dispiegarsi all'interno del capitalismo. Nonostante ciò, anche nell'ambito di dinamiche produttive disperse e frammentate come quelle al centro di questa analisi, le relazioni lavorative sembrano continuare a giocarsi, come vedremo, sull'inestricabile legame tra lavoro e vita rilevato da Gramsci. Il corpo, la sua trasformazione nel lavoro e, in quanto strettamente connessa alle necessità della produzione, la cosiddetta “questione sessuale” sono infatti emersi come aspetti centrali dal punto di vista retorico e performativo nella ricerca alla quale farò riferimento². Del resto, come è stato sottolineato, neanche i processi di finanziarizzazione dell'economia (Marazzi 1999) e di diffusione del cosiddetto lavoro “immateriale” (Gorz 2003) e cognitivo (Vercellone 2006) hanno ovviato alla progressiva compressione dei tempi di produzione, all'estensione dei bacini di manodopera al di fuori delle forme della contrattazione collettiva e, soprattutto, al controllo del lavoro all'interno e all'esterno della struttura stessa dell'impresa (Sacchetto 2008). Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante nell'analisi del rapporto tra capitale, spazio e produzione a partire dal fatto che il lavoro appare variamente declinabile dai luoghi in cui si disperde ed è soggetto a violente ondate di dequalificazione (Bellofiore, Vertova 2009), a quelli in cui assolve invece un

² Per un ulteriore approfondimento del legame tra questi elementi nell'ambito dell'attività delle imprese italiane in Romania, mi permetto di rimandare a Redini 2011a.

ruolo di primaria importanza nei processi di valorizzazione delle merci (Bubbico, Redini, Sacchetto 2017).

Come ho mostrato altrove, per comprendere questa che Gramsci ha tratteggiato nei termini di una «politica della qualità [che] determina quasi sempre [...] una quantità squalificata» (Gramsci 1978, 58) è indispensabile discutere criticamente l'idea di una crescente omogeneità del capitalismo prendendone in esame le logiche di sviluppo attraverso il dispositivo operativo della *differenza* (Bubbico, Redini, Sacchetto 2017). Questo permette di focalizzare lo sguardo sulla diversa distribuzione internazionale delle catene del valore³ mettendo in luce come, attraverso la dispersione, il lavoro venga regimentato sulla base dell'intersezionalità di genere, nazionalità e cittadinanza che è possibile operare in specifici territori. La tesi dell'*isomorfismo* del capitalismo (Deleuze, Guattari 1975) permette così di far emergere la dimensione materiale, disciplinare e alienante del lavoro troppo spesso occultata dalle caratteristiche inafferrabili e aleatorie attribuite alle merci (*design*, strategie di comunicazione con i consumatori, proliferazione e identità dei marchi).

Il tentativo di riflettere sulle dinamiche e le implicazioni di questa sovrapposizione è sostenuto dal contributo di *Americanismo e fordismo* perché la centralità fenomenologica che Gramsci attribuisce nell'analisi del processo produttivo alla corporeità e alla soggettività dialoga costantemente con la questione della proprietà dei mezzi di produzione, dell'espropriazione e dell'alienazione. La lettura critica del legame tra la produzione di soggettività e le forme di controllo dentro e fuori dal posto di lavoro è cioè, specularmente, quella tra la produzione di merci e la riproduzione della vita. L'analisi degli interventi contro «l'elemento "animalità" dell'uomo» (Gramsci 1978, 60) e per il disciplinamento della vita sessuale e familiare amplia quindi l'orizzonte in cui si muove lo sguardo etnografico: dai procedimenti attraverso cui, a livello particolare, il corpo può essere ridotto a *organismo*, alle più generali modalità con cui il capitale «toccando terra» determina mutamenti a livello della sfera

³ La categoria di *catene del valore* è stata elaborata per rappresentare le interazioni organizzative che collegano in un *network* molto specifico lavoratori, aziende e Stati intorno alla realizzazione di un prodotto (Gereffi, Korceniewicz 1994).

della produzione (Mezzadra, Neilson 2014) e del rapporto con quella della riproduzione (Alberti, Sacchetto, Vianello 2017).

Come hanno evidenziato le analisi socio-antropologiche, la possibilità di gestione della manodopera è un fattore di cruciale importanza nell'articolazione delle reti produttive globali (Bair, Werner 2011; Tsing 2009) non solo perché essa è risorsa di forza lavoro ma anche perché, inevitabilmente, è anche potenza indeterminata (Smith 2006) dotata di specifiche caratteristiche sociali e politiche in continua trasformazione sulla base delle esperienze storiche. Gramsci coglieva questo aspetto non trascurando di sottolineare le strategie atte a intercettare quel residuo di umanità – che oggi chiameremmo *agentività* – attraverso cui si esprime la resistenza e l'opposizione a determinate condizioni di lavoro. È alla luce del modo in cui egli mostra il processo sempre dialettico con cui prendono forma le relazioni egemoniche che è possibile quindi per l'etnografo, innanzitutto, cogliere la dimensione esperienziale del lavoro che spesso rimane solo sullo sfondo dei processi di valorizzazione e, quindi, mettere in discussione le retoriche sui «mercati incorporei» (Riles 2004; Sassen 2003). Ciò permette di ovviare il rischio di rimanere dentro un'opera intellettuale che riproduce i fatti osservati attraverso categorie devitalizzate, irrigidite in un'apparente chiarezza semplificatrice. Quella di “Paesi a basso costo del lavoro” usata per spiegare la direzione dello sviluppo delle reti produttive è particolarmente rilevante in questa analisi. Se osservata attraverso le lenti dell'opera di Gramsci essa può infatti essere “smontata” osservando microscopicamente le condizioni e le procedure attraverso cui, a partire dalla fabbrica, può essere *prodotto* quello che nelle analisi economiche si presenta invece come un *dato*. Analogamente a ciò che dovrebbe guidare la pratica etnografica, la tensione gramsciana a «cogliere i processi di trasformazione ponendosi nel punto più vicino alla esperienza» (Pizza 2003, 39), permette quindi di far emergere le ambiguità delle categorie economiche e anche, per certi versi, di smascherarne le implicite contraddizioni (Redini 2017).

1. Ammansire il gorilla

Come si è detto, nell'opera gramsciana l'analisi delle procedure della produzione fordista non si esaurisce in una dimensione puramente "tecnologica" del lavoro. Al contrario, le modalità attraverso le quali sui corpi dei lavoratori è riuscita a imporsi la razionalizzazione tayloristica, sono prese in esame da Gramsci come parte di un più generale progetto di "rimodellamento" della società. Considerando le dinamiche microfisiche della produzione (fordismo) con le trasformazioni socio-culturali (americanismo) implicate dallo sviluppo del capitalismo, egli procede quindi conciliando analiticamente la produzione di beni con quella, da essa inestricabile, di specifici rapporti sociali.

Tale prospettiva, recuperata dal pensiero marxiano (Marx 1947), risulta particolarmente utile nell'analisi delle dinamiche socio-culturali che dopo il 1989 nei Paesi dell'Est Europa hanno fatto da sponda alla cosiddetta "transizione" verso l'economia di mercato. Questo termine è stato usato nel linguaggio politico internazionale per rappresentare il processo di trasformazione attraverso il quale «le forme istituzionali del regime comunista sono state sostituite [...] con le dottrine e le norme ufficiali delle democrazie liberali e dell'economia di mercato» (Mungiu-Pippidi 2002, 209).

Michael Burawoy e Katherine Verdery (1999), introducendo una serie di ricerche socio-antropologiche condotte su questo tema in diversi Paesi dell'Europa centrale e orientale, hanno rilevato come la transizione sia stata generalmente presentata nei termini di uno "sviluppo necessario", come un processo dagli esiti prevedibili e, sulla lunga durata, positivi. L'adozione dei principi dell'economia di mercato è stata inoltre considerata come il motore propulsore di riforme in ambito istituzionale, legislativo e politico e, come se fossero direttamente consequenziali, di più ampi spazi di libertà, democrazia ed espressione della società civile. Queste chiavi di lettura, annullando la varietà di scelte possibili nel cambiamento delle strutture dello Stato, hanno avvalorato quindi un'accezione del mercato come "scelta razionale" compiuta in nome di interessi collettivi e, in sostanza, l'adozione dei suoi principi come momento storico di radicale «rottura rispetto al modello totalitario» (Verdery 1991, 432).

Le trasformazioni politico-economiche che hanno caratterizzato questo processo rappresentano la cornice per spiegare l'espansione verso i Paesi dell'Est Europa della geografia in cui oggi si realizzano i processi produttivi. Una serie di agevolazioni in ambito fiscale, societario e commerciale, la reperibilità di manodopera a basso salario e, per quanto riguarda l'Italia, anche la relativa vicinanza geografica hanno infatti permesso in queste aree la proliferazione delle reti di fornitura delle aziende occidentali. A partire dalla metà degli anni Novanta la diffusione di tali attività in Romania è stata particolarmente significativa con migliaia di piccole imprese italiane che vi realizzavano attività di produzione conto terzi per, più o meno note, aziende italiane e straniere. Come è stato sottolineato, l'espansione ad est di questo modello di imprenditorialità diffusa⁴ non si spiega solo in riferimento a politiche statali garanti di fiscalità particolari, alla debole presenza di organizzazioni sindacali e al basso costo del lavoro perché la produzione, per poter essere realizzata, ha fatto leva anche su forme di comunitarismo paternalista che hanno "plasmato" «soggettività ricettive o reattive a tali esigenze» (Morrison, Sacchetto 2016, 404). Nell'analisi della pluralità di fattori che hanno determinato l'attrattività del territorio romeno per le imprese italiane è cioè fondamentale non trascurare la cornice ideologica della transizione in cui l'impresa capitalistica – nelle testimonianze degli imprenditori così come nel discorso politico ufficiale – veniva presentata come «la via verso il futuro della nazione» (Barbu 2001, 3). Le narrative sullo sviluppo economico e lo spirito imprenditoriale hanno cioè svolto un ruolo determinante nella possibilità di imporre specifici comportamenti lavorativi e sociali sotto forma di precetti di "educazione al lavoro", "coscienza dei doveri" e "responsabilità". Si tratta di retoriche che hanno avuto ampia diffusione e pervasività al punto che il direttore di un noto quotidiano romeno, chiamato a esprimersi sulle trasformazioni ingenerate dalla presenza italiana in Romania, raccontava: «Avere contatto con gli italiani, con gente con una mentalità occidentale, con i capitalisti, che sanno come si devono

⁴ All'inizio degli anni Duemila la maggior parte delle imprese italiane che producevano in Romania proveniva da Veneto, Lombardia, Toscana, Marche ed Emilia-Romagna (Ice 2000).

fare le cose, che sanno come essere normali, è stato certamente un bene» (Florin Bocan, giornalista, Timișoara, novembre 2002).

Nell'ambito dell'organizzazione del lavoro questa "normalità" si identificava, tra l'altro, nella capacità di sostenere il ritmo necessario all'intenso movimento di materie prime e prodotti finiti attraverso cui aveva preso forma la delocalizzazione italiana nel Paese. Come si è accennato infatti, per almeno un decennio essa è stata rappresentata soprattutto da piccole imprese che vi realizzavano conto terzi una o più fasi produttive con materie prime inviate dall'Italia in contolavorazione per poi ri-esportare il prodotto finito o i semilavorati verso i mercati occidentali⁵. Per rispondere agli ordinativi, ai termini e alle modalità di consegna stabiliti, i tempi di produzione erano diventati quindi molto intensi, serrati e severamente cadenzati al punto di diventare indicativi di quello che è stato definito come una «sorta di neotaylorismo» (Gambino, Sacchetto 2007, 24). Per imprimere alla manodopera tale ritmo, gli imprenditori italiani facevano ricorso, spesso simultaneamente, al paternalismo e all'autoritarismo riproducendo le caratteristiche che avevano reso possibile in passato l'espansione dell'imprenditorialità in alcune aree della cosiddetta Terza Italia. Sui tempi della produzione si giocava quindi un confronto incessante tra la forza lavoro e la dirigenza perché le aziende in Romania, come in altri Paesi dell'Europa centro-orientale, imponevano una "norma" – cioè una quantità di produzione – più estesa rispetto a quella praticata durante il periodo sovietico (Sacchetto 2007). Questo scarto veniva assicurato da una rigida disciplina del lavoro ma era sostenuto e alimentato anche dalle retoriche sul ruolo di rottura civilizzatrice rispetto al passato comunista attribuito all'imprenditoria italiana e, di rimando, su quelle chiamate a testimoniare le "sopravvivenze" nei comportamenti degli operai romeni. Gli imprenditori contestavano infatti ai lavoratori un atteggiamento passivo, una scarsa affidabilità, una incapacità di comprendere le esigenze dell'azienda come "attitudini" ereditate dal regime

⁵ Si tratta di un permesso doganale speciale, il cosiddetto *Traffico di perfezionamento passivo* (Tpp), che ha agevolato la realizzazione delle fasi produttive all'estero da parte di aziende che in Italia hanno mantenuto la proprietà dei marchi (Gomirato 2004). Per una più dettagliata analisi economica di questa procedura si rimanda a Crestanello, Tattara, 2006; 2011.

di Ceaușescu. Richiamando in maniera inquietante le certezze sviluppate che hanno animato la cooperazione internazionale degli esordi, questo esercizio demagogico (Hours 1998) appariva finalizzato a mantenere una certa pace sociale nei luoghi di lavoro perché l'estromissione del tema delle condizioni lavorative e salariali dalla relazione con la manodopera, sembrava pienamente legittimata nella "missione civilizzatrice" che gli imprenditori si attribuivano nella Romania in transizione. Nella testimonianza attraverso cui un terzista trevigiano ripercorreva la propria esperienza risuonavano quindi, non a caso, le gramsciane «ideologie puritane» e il richiamo alla «depravazione delle donne» (Gramsci 1978, 62), così come a un uso della forza ammantato di persuasione e consenso (Id., 61), privo di mediazioni perché perfettamente individualizzato nella figura dell'imprenditore «pioniere»: (Id., 75):

Che idea ha dei lavoratori romeni con cui ha a che fare tutti i giorni?

Allora, provi a pensare questi da dove sono usciti: dal comunismo, da una brutta favola da dimenticare. Ci vogliono due generazioni e non siamo ancora arrivati alla prima. Io non mi aspettavo miracoli, ma mi sono accorto di una cosa: che hanno sete di sapere e frequentando i romeni le posso assicurare che imparano molto. Per esempio, molti miei amici romeni ormai cucinano come me perché hanno capito... come io ho imparato cose che prima non riuscivo a fare e che ora faccio volentieri.

Lei è uno dei pochi che mi dice queste cose, lo sa?

Ma, mi scusi, io sono nato nel 1950, ho visto il dopoguerra. Chi è la gente normale che anche in Italia ha fatto i soldi? Chi ha rubato! Io mi ricordo quando da una grande fabbrica sono nate tante piccole fabbriche perché i capi rubavano di qua, rubavano di là, chi poteva rubare ha rubato anche da noi [in Italia] dopo la guerra, in un'altra maniera, lavorando certamente di più, ma da niente non è mai nato niente.

E come si concilia questa sua visione con il suo ruolo di imprenditore?

Eh, ma è scomodo fare il capo! E bisogna avere le palle per fare il capo! E bisogna essere abituati anche a soffrire! Per dire, l'altro giorno uno [operaio] per giustificare il fatto che era in ritardo mi ha detto, che faceva freddo, che gli si erano ghiacciate le orecchie e non aveva sentito la sveglia. Cosa vuoi dirgli a uno che dà una giustificazione così? Non so se rendo l'idea: è difficile! Ma io l'unica cosa che tento di fare coi miei uomini è di cambiargli la testa per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, su tutto il resto, le loro abitudini, le loro tradizioni, mai al mondo! Lasciamogliele! Che non sanno cosa stanno perdendo! Perché il benessere... guardi, è come in Italia, come nel Veneto degli anni Sessanta, quando tutte

le più belle ragazze della mia contrada andavano a Milano a fare le parrucchiere ma noi sapevamo bene cosa facevano: il mestiere più vecchio del mondo! Quindi coi romeni è inutile che facciamo la sfida a braccio di ferro, dobbiamo tentare coi nostri comportamenti di dargli un orientamento diverso perché quelli che ora lavorano con me erano abituati con una mentalità poliziesca e io gli ho detto: «Guardate che io non faccio il poliziotto, faccio l'imprenditore! Siete voi che dovete fare il vostro dovere». E che cos'è il dovere uno glielo deve spiegare, deve avere un po' di pazienza. Vede, io sono venuto qui perché pensavo anche di avere una missione, che non è quella dell'utile, ma è quella di sentirmi utile, di portare la mia esperienza, di metterla a disposizione della gente, di far crescere questo Paese. Ora, non dico che uno deve fare il missionario però devi trasmettergli qualche valore non puoi solo dirgli: «Tu lavori, io ti pago». Perché a questo punto quello [il lavoratore] può dirti: «Tu mi paghi poco!». Gli italiani davanti a questo rimangono stupefatti e mi dicono: «Cazzo, lo sai cosa mi ha detto? Sai cos'ha aggiunto? "Per i soldi che mi dai faccio anche troppo!"». E allora io all'italiano dico: «Scusa, perché non fai cambio e vai tu a lavorare per i soldi che tu dai a lui?». E loro rispondono: «Ma io... ma io... sono italiano!». Io invece i romeni non li considero inferiori a me, socialmente arretrati, che non capiscono un cavolo, no, dico solo che hanno una cultura diversa, anche sul lavoro. La Romania deve cambiare lentamente con l'aiuto anche di cultura nuova perché, vede, oggi, se noi dessimo ai nostri dipendenti romeni quello che diamo ai nostri dipendenti italiani, fra poco sono loro i padroni e noi andiamo a lavorare da loro, ma loro, oggi, non hanno il senso del risparmio, loro quello che prendono se lo fanno fuori tutto, non solo perché è poco, ma anche perché non hanno la mentalità di dire domani, loro dicono: «Domani si vedrà» (Dino Sigari, Timișoara, giugno 2003).

Come si vede, le prassi lavorative apparivano connotate da modalità atte a rendere collaborativi gli operai. Senza modificare le condizioni salariali e di lavoro che, pur riconosciute come ostacolo alla fidelizzazione all'azienda e anche a costo di ulteriori delocalizzazioni⁶, non intendevano mettere in discussione, gli imprenditori spiegavano le difficoltà nella relazione con la forza lavoro evocando costantemente a-

⁶ Durante questa fase dell'etnografia dalla città di Timișoara così come da altre località del Banat stava prendendo piede un lento spostamento delle attività produttive verso aree a più basso costo del lavoro sia entro i confini della Romania, sia verso i Paesi limitrofi. L'alta concentrazione di realtà industriali italiane in questa regione infatti, se da un lato aveva favorito la creazione di infrastrutture e condizioni economiche per rispondere alle esigenze produttive, dall'altro, a fronte del miglioramento delle condizioni ambientali, aveva generato un progressivo aumento dei costi produttivi e del lavoro. Per un'analisi di questo fenomeno che ho definito *de-delocalizzazione*, mi permetto di rimandare a Redini 2008, 2011b, 2017.

spetti come l'arretratezza, la semplicità, la "cultura". In questo modo, oscillando tra il populismo attraverso cui esaltavano la capacità di "arangiarsi" dei romeni e il miserabilismo con cui ne denunciavano la mancanza di autonomia (Grignon, Passeron 1989), distraevano la conflittualità⁷ dal terreno delle rivendicazioni salariali e delle condizioni di lavoro. Questi piccoli imprenditori spostavano cioè l'azione sul terreno di un confronto ideologico in cui l'essenzializzazione della "cultura" romena dava loro la possibilità di dimostrare il proprio ruolo gerarchico e la propria "superiorità". Attraverso la suadente e paternalistica proposta di percorsi di soggettivazione e potenziamento delle qualità personali del lavoratore, la "disciplina" del lavoro e le strategie di controllo tendevano quindi a confondersi con una "condotta di vita". Con questa intenzione Simone, un altro imprenditore italiano, mi guidava nella visita dei bagni "all'italiana" che aveva fatto costruire in fabbrica e che voleva che gli operai utilizzassero dopo, ma soprattutto prima, del turno di lavoro. Presentando i servizi igienici come una concessione egli riteneva infatti di poter «creare un *modus vivendi* diverso, per aprire la mente delle persone e metterle in uno stato d'animo diverso». Riecheggiavano così quelle esigenze di «ordine, esattezza e precisione» che Gramsci ha individuato come conseguenti e necessarie allo sviluppo del capitalismo (Gramsci 1978, 60). Le norme relative all'utilizzo dei servizi igienici erano infatti parte integrante di una "disciplina del lavoro" quotidianamente dispiegata innanzitutto sul corpo del lavoratore. Questo livello dell'azione non aveva a che fare col carattere del singolo imprenditore o con il rapporto che esso intratteneva con gli operai, ma implicava un *habitus* essenziale alla messa in forma degli assemblaggi produttivi della produzione globale (Callon, Millo, Muniesa 2007). Questi dispositivi sono parte integrante cioè delle pratiche associative tra spazi e lavoratori diversi e dislocati che per entrare in comunicazione devono veder "cristallizzare" e regimentare gli inevitabili scarti che li separano (Sassen 2008). Quando un'imprenditrice italiana raccontava dell'«incredibile sporcizia e della presenza di pidocchi» tra

⁷ All'inizio degli anni Duemila la contrattazione appariva in Romania, e in modo particolare nelle imprese italiane, piuttosto diluita. In generale, la conflittualità operaia si esprimeva attraverso modalità che sembravano non riuscire ad acquisire una valenza collettiva (Sacchetto 2007).

le lavoratrici appena reclutate, dell'acquisto di lozioni disinfettanti e dell'obbligo per le operaie di presentarsi al lavoro con una certificazione medica di guarigione, si materializzava la composizione tra gli spazi sconnessi su cui si sviluppa la produzione globale. Erano proprio procedure di questo tipo cioè a rendere possibili e coerenti le linee di condotta improntate «al massimo ordine e pulizia di lavoratori e ambienti» dell'azienda committente con il reperimento di manodopera a basso costo in aree di campagna, lontane dai centri urbani e sprovviste di infrastrutture. L'economia globale si localizza infatti in specifici territori attraverso la "necessaria" acquisizione non solo «delle attitudini psicofisiche connesse ai nuovi metodi di produzione» (Gramsci 1978, 65), ma anche della gerarchia entro la quale tali accostamenti vengono attivati e resi operativi. In quest'ottica vanno letti i precetti educativi in materia di igiene personale impartiti, come una vera e propria *mater familiae*, dall'imprenditrice alle operaie:

Quando qualcuna delle operaie mi dice che in casa non ha acqua corrente e che lavarsi fuori in giardino con l'acqua fredda io gli devo spiegare: «Allora, guarda, d'inverno prendi una pentola, ci metti l'acqua, accendi il fuoco, la fai scaldare e ti lavi» (Francesca Mello, Timișoara, maggio 2007).

3. *Normare la vita*

L'ambito della produzione manifatturiera italiana era e rimane caratterizzato a vari livelli, e in modo particolare all'estero, da una marcata divisione sessuale del lavoro. La differenza di genere appare infatti come un elemento distintivo delle diverse mansioni e fasi produttive, così come della gerarchia attraverso cui viene gestita l'organizzazione del lavoro. Nel quadro delle attività delocalizzate al centro di questa analisi la manodopera romena impiegata era quasi esclusivamente femminile, mentre la dirigenza e il controllo potevano essere declinati al maschile anche perché, in Italia come altrove, i compiti di accudimento attribuiti alle donne rappresentavano un ostacolo alla disponibilità di spostamento e residenza all'estero richieste ai delocalizzatori. Rosaria, una delle poche terziste italiane a Timișoara, spiegava infatti:

Io posso fare questo lavoro perché ho fatto la scelta di non sposarmi, di non avere figli e di poter fare una vita, tra virgolette, da zingara. Un uomo l'avrebbe potuto fare comunque, ma se sei una donna non puoi permetterti di lasciare i figli al marito in Italia e venire qua. Infatti quelle poche [imprenditrici in Romania] che conosco o sono separate o sono vedove, cioè non hanno più una famiglia (Rosaria Provenza, Timișoara, ottobre 2002).

In un'ottica strettamente etnografica il rapporto con questa imprenditrice forniva la possibilità di osservare la funzione dei ruoli di genere nell'organizzazione del lavoro da una prospettiva, per così dire, grandangolare. In fase analitica essa ha però rappresentato soprattutto lo spunto per riflettere sulle strategie attraverso cui l'essenzializzazione di un particolare modo di «sentire la vita» (Gramsci 1978, 71) poteva diventare parte costitutiva del disciplinamento del lavoro.

Nel momento in cui ho potuto svolgervi un periodo di osservazione partecipante, nell'azienda calzaturiera di Rosaria duecentotrenta donne erano impiegate nelle fasi di orlatura, controllo e inscatolamento del prodotto mentre solo otto uomini si occupavano del montaggio. In linea con un discorso piuttosto diffuso, questa divisione del lavoro veniva giustificata attraverso il riferimento a una serie di elementi ritenuti costituire un'identità di genere che, proprio attraverso il processo del lavoro, veniva essenzializzata, riprodotta e amplificata. Nei dialoghi con questa terzista, così come con altri imprenditori del settore dell'abbigliamento e delle calzature, erano frequenti infatti i rimandi alle “manine”, agli “occhi precisi”, all’“attenzione” delle donne per spiegare la scelta preferenziale di manodopera femminile. Nel caso di Rosaria tuttavia questi stessi elementi diventavano referenti operativi di una più specifica ripartizione delle mansioni in base alla quale essa aveva affidato a capo-reparto donne anche quelle funzioni di controllo e supervisione generalmente attribuite a tecnici uomini⁸:

⁸ Nelle prime fasi della delocalizzazione italiana in Romania la funzione del controllo della produzione e, in parte, della formazione della manodopera veniva affidata a tecnici italiani che vi si recavano in trasferta. In seguito esse sono state delegate a personale locale debitamente addestrato e a minor costo. Per una ricostruzione di queste dinamiche si rimanda a Morrison, Sacchetto 2016.

Non ti deve sorprendere che abbia tutte tecniche romene perché le donne hanno più carattere, sono più forti, nella capacità di dirigere, di comandare. L'uomo ha meno carattere, si fa abbindolare, è menefreghista.

Questo vale anche per gli imprenditori e i tecnici italiani?

Sì. L'uomo italiano in Romania viene solamente per uno scopo: sono dei puttani e basta, questo è il discorso. Perché il tecnico italiano ti fa il giro della fabbrica, ti sta una mezz'oretta e poi se ne va, non è come la donna, la donna invece è là, sicura, controlla. E per questo è più rispettabile (Rosaria Provenza, Timișoara, novembre 2002).

Veniva così evocata, in maniera neanche troppo velata, quella “tensione sessuale” che, in contesti attraversati da macroscopiche disegualianze, connota il rapporto tra controllori e controllate nei luoghi di lavoro (Ong 1988, 34). La trasgressione dei confini sociali e corporei implicata dalla sorveglianza veniva del resto testimoniata anche dalle molte operaie romene incontrate durante la ricerca in riferimento alle – nel migliore dei casi – *avances* dei tecnici e all'uso in fabbrica di un linguaggio brusco e scurrile. Si trattava di modalità piuttosto diffuse, al punto che la stessa Rosaria si era premurata di precisare fin dal nostro primo incontro di «non avere mai detto [loro] una parolaccia; sì mi arrabbio, ma non gli ho mai detto [a un'operaia] sei una deficiente, sei una troia» (Rosaria Provenza, Timișoara, ottobre 2002).

Sulla marcata opposizione tra i modi di lavorare e gestire il lavoro delle “donne” rispetto a quello degli “uomini” Rosaria tratteggiava quindi i confini del campo delle proprie relazioni di potere in fabbrica. L'affidabilità attribuita alle donne chiamava in causa la loro necessità di provvedere alla cura e al sostentamento economico della famiglia dal momento che «l'uomo in Romania lavora molto poco e quindi la baracca la tira avanti lei». Questo aspetto, già evocato per accreditarsi pubblicamente come “imprenditore”, rappresentava un elemento strategico nelle relazioni lavorative. Da un lato infatti, la relativa stabilità dei rapporti familiari veniva considerata in un'ottica strettamente produttiva perché la “docilità” operaia femminile, ossia la scarsa conflittualità e capacità di rivendicazione sui luoghi di lavoro, era dovuta proprio alla necessità delle donne di provvedere alla famiglia. Dall'altro lato, su questo aspetto della vita delle lavoratrici Rosaria tentava di mettere a valore le più trite retoriche sull'azienda come “grande fami-

glia” nonostante le frizioni che facilmente ne disvelavano il paternalismo:

Ci sono delle ragazze che mi chiedono consigli, perché non ti dico che le considero come delle figlie, ma in un certo senso sì e allora [...] loro mi raccontano se hanno problemi o se il marito se n'è andato con un'altra. Quando le vedo che vengono qui con un occhio nero, quando gli chiedo: «Cos'hai fatto?», loro si vergognano perché prima mi dicono sempre: «È stato un colpo di corrente». Però in un altro momento mi dicono «È stato lui [il marito]». [...] Quindi fra me e loro non c'è questo distacco [per cui] quella è la padrona e io sono l'operaia però a volte loro se ne approfittano. C'era una ragazza brava, molto brava, che io l'avevo presa in simpatia e poi mi sono accorta che cominciava a fare la padrona, che sgridava le altre. E allora basta, ho tagliato i ponti perché ci sono rimasta molto male» (Rosaria Provenza, Timișoara, ottobre 2002).

Rosaria gestiva quindi quotidianamente la propria relazione con le lavoratrici facendo appello a una specifica intimità in cui la famiglia, la sessualità e più in generale “i modi di vivere” venivano considerati in diretta relazione con quelli di lavorare. In questo senso la “norma” come termine che rappresenta la quantità produttiva, ma anche intrinsecamente l'applicazione del corpo al lavoro⁹, chiamava in causa anche una “coerente” condotta di vita. In particolare la “questione sessuale” veniva costantemente richiamata come elemento problematico, in grado di disconnettere l'organizzazione del lavoro:

Tante volte [le operaie] mi dicono: «Io domattina ho un problema». E io le prime volte gli chiedevo: «Cos'è che hai?». Perché [la gravidanza] non si vedeva, perché magari sono di due mesi, ma ci sono anche quelle di quattro o cinque mesi che si stringono talmente tanto che... guarda me ne sono accorta solo perché mi hanno chiesto i soldi per andare a abortire e a una di queste le ho detto: «Ma sei matta?»: era incinta di sei mesi! E lei: «Sì, ma il dottore me la fa! [l'interruzione di gravidanza]». [...] Come d'altra parte fanno ancora in Africa. Da noi [in Italia] si è sempre fatto, ma non penso che siamo arrivati a questi punti come arrivano qua, di abortire a sei mesi. Io queste cose non le capirò mai perché se una non vuole rimanere incinta ci sono tanti modi. Ma non tutti sono della stessa idea perché, sai, per loro il sesso è importante ma non solo come dinamica di vita, per loro il sesso

⁹ Essa indica infatti la quantità di prodotti da realizzare giornalmente in base alla misurazione cronometrica della singola fase produttiva realizzata dal lavoratore.

è la prima regola. Io ho notato questo: che per le donne romene è la prima regola. Io tante volte mi chiedo perché, ma per loro è normalissimo: hanno fatto l'amore e sono rimaste incinta, punto. Cioè non si creano il problema: «Sono rimasta incinta, come farò con questo bambino?». No, per loro il problema è vivere alla giornata. Vivono quel momento, lo vivono intensamente e poi il problema del giorno dopo si vedrà (Rosaria Provenza, Timișoara, giugno 2003).

La rievocazione di questi episodi ha costellato i dialoghi etnografici quasi a ribadire come il processo di disciplinamento al lavoro non si esaurisca alle porte della fabbrica ma coinvolga, come notato da Gramsci, i più diversi ambiti della vita al di fuori di essa. È infatti anche nella sfera della sessualità che per Rosaria si annidavano i “problemi” nell'organizzazione del lavoro: nelle richieste di denaro nell'assenteismo e, in generale, nella “svogliatezza” che riscontrava nelle operaie. La condotta sessuale si confermava essere cioè anche per questa imprenditrice «il nemico più pericoloso delle energie nervose» necessarie al capitalismo (Gramsci 1978, 73). Sull'ancora valido binomio tra industrialismo e monogamia (ivi, 74) essa, marcando la distanza dagli imprenditori italiani e dai loro eccessivi *loisirs*¹⁰, alimentava la propria – ascetica – “vocazione laboriosa” pur arrivando a manifestare “solidarietà” verso le operaie che “sceglievano” di fare di una relazione anche un mezzo di emancipazione economica. Rievocando alcuni episodi avvenuti nella sua fabbrica raccontava infatti:

Sono più che altro gli italiani che agganciano loro [le operaie], che magari vengono qui [in fabbrica], le vedono e mi dicono: «Mah, mi piacerebbe...», [...] e senti, io dico che le ragazze romene fanno molto bene, che se lasciano gli italiani andare a casa in mutande è già tanto, ma fanno bene! [...]. Conosco tanti italiani che hanno perso la testa, proprio persa, gente di sessant'anni con le ventenni. Ma quando mi dicono: «Ah, quella mi ha portato via questo, mi ha fatto quest'altro...», io dico: «Ha fatto bene!». Può succedere il grande amore, per carità! Ma non sempre [...], [comunque] fuori da quella porta, le mie ragazze sono libere di fare quello che vogliono [...] e quando riescono a spillare qualche soldo a un italiano io sono contenta per loro [...]. Mi è capitato di vedere qualche ragazza [ope-

¹⁰ In questo caso specifico sembrano potersi applicare le osservazioni riguardanti la condotta degli operai riportate da Gramsci (1975, 75).

raia nella sua azienda] la sera in città, vestita molto bene e che sembrava un'altra persona.

Sei rimasta delusa?

No, perché in fondo sei già preparata a queste storie perché le sai, ecco, perché penso che essere senza soldi fa fare tante cose e alla fine e per me se il giorno dopo vengono a lavorare normalmente, non ci sono problemi (Rosaria Provenza, Timișoara, giugno 2003).

Come si vede, il “distacco di moralità” tra lavoratori e dirigenti descritto da Gramsci figura ancora come un dispositivo capace di produrre traiettorie multiple di affermazione del potere. In questo caso esso veniva infatti messo all'opera nell'organizzazione del lavoro interna alla fabbrica così come fuori di essa, rispetto alla “concorrenza” rappresentata da altri imprenditori. In ogni caso, tanto nei confronti delle lavoratrici quanto dei colleghi, esso metteva in evidenza il modo in cui l'ideologia della “modernità” di cui si sono fatte portatrici anche le aziende italiane abbia potuto imporsi e legittimarsi dopo il 1989 non in virtù di una qualche “razionalità” ma perché agita, incarnata, viva nella esperienza dei soggetti passando, non casualmente, per quella logica secondo cui chi predica la virtù nell'ottica del «rinascimento della morale dei pionieri», pratica invece il libertinaggio (Gramsci 1978, 73).

4. Conclusioni

Attraverso una prospettiva etnografica ho tentato di mostrare come il capitalismo proceda simultaneamente nella produzione di merci e delle soggettività della forza lavoro. I processi di biologizzazione del corpo, così come i precetti “educativi” rivolti agli operai, non appaiono infatti circoscrivibili al mondo della produzione materiale ma, come notato da Gramsci, si presentano come dispositivi indispensabili allo «sviluppo dell'industrialismo» (Gramsci 1978, 60). Sono parte fondamentale cioè di quell'ampio progetto disciplinare che mentre persegue l'obiettivo di formare un «nuovo tipo di lavoratore» (Müller 1997) sta già, di fatto, agendo sul terreno della creazione di un «nuovo tipo umano» (Gramsci 1978, 19).

La relazione tra i nuovi metodi di lavoro e i modi di vivere che ho qui tentato di restituire non è infatti finalizzata esclusivamente all'efficienza fisica necessaria a sostenere il processo produttivo perché opera anche a livello della legittimazione del suo sviluppo. Allo stesso modo, l'essenzializzazione e la stereotipizzazione del lavoro operaio rappresentano sì la dimensione espressiva di specifiche relazioni politiche e gerarchica ma intervengono anche «attraverso le parole» (Herzfeld 1992, 68) a uno specifico progetto di costruzione della realtà.

Tali strategie sono parte essenziale infatti delle modalità attraverso le quali possono prendere forma gli assemblaggi territoriali e di forza lavoro della produzione globale (Sassen 2008). Se è vero quindi che la “norma” in materia di sessualità e maternità, serve a definire le specifiche “necessità” del processo produttivo, allo stesso tempo essa permette di rimarcare i posizionamenti gerarchici che sono costantemente messi in gioco nell'atto di lavorare.

La definizione di una nuova etica sessuale, così come del resto la scelta preferenziale di manodopera femminile vanno per questo lette alla luce delle esigenze economico-politiche del capitalismo globale e non di atteggiamenti “puritani” da parte degli imprenditori o di capacità intrinseche delle lavoratrici. Attraverso l'analisi di come la questione sessuale si tratteggia rispetto ai nuovi metodi di produzione e lavoro, può così emergere il più ampio progetto di formazione di un'umanità “nuova”, adatta cioè tanto alle esigenze di una specifica produzione quanto alla logica della delocalizzazione del lavoro a basso salario.

Bibliografia

Alberti G., Sacchetto D., Vianello F. A. 2017, *Spazio e tempo nei processi produttivi e riproduttivi*, «Sociologia del Lavoro», n. 146, p. 7-23.

Bair J., Werner M. 2011, *The place of disarticulations: global commodity production in La Laguna, Mexico*, «Environment and Planning A», 43, n. 5, pp. 998-1015.

Barbu D. 2001, *De l'ignorance invincible dans la démocratie. Réflexions sur la transformation post-communiste*, «Studia Politica», I, n. 1, pp. 19-28.

Bellofiore R., Vertova G. 2009, *Alla ricerca dello spazio perduto. La dimensione geografica nella teoria economica*, in G. Vertova (a cura di), *Lo spazio del capitale. La riscoperta della dimensione geografica nel marxismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, pp. 47-96.

Bubbico D., Redini V., Sacchetto D. 2017, *I cieli e i gironi del lusso. Processi lavorativi e di valorizzazione nelle reti della moda*, Milano, Guerini.

Burawoy M. 1998, *The Extended Case Method*, «Sociological Theory», 16, n. 1, pp. 4-33.

_____, 2003, *Revisits: A Turn to Reflexive Anthropology*, «American Sociological Review», 68, pp. 645-679.

_____, Verdery K. (a cura di) 1999, *Uncertain Transition. Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, Lanham-Boulder, New York, Oxford, Rowman & Littlefield Publishers.

Callon M., Millo Y., Muniesa F. (a cura di) 2007, *Market Devices*, Malden (Mass.), Blackwell.

Crestanello P., Tattara G. 2006, *Connessioni e competenze nei processi di delocalizzazione delle industrie venete di abbigliamento-calzature in Romania*, in G. Tattara, G. Corò, M. Volpe (a cura di), *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Roma, Carocci, pp. 191-224.

_____, 2011, *Industrial Clusters and the Governance of the Global Value Chain: The Romania-Veneto Network in Footwear and Clothing*, «Regional Studies», 45, n. 2, pp. 187-203.

Deleuze G., Guattari F. 1975, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Torino, Einaudi.

Gambino F., Sacchetto D. 2007, *Forme e limiti della mobilità tra Italia e Romania dopo la caduta del muro di Berlino*, in F. Gambino, D. Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci, pp. 17-36.

Gereffi G., Korzeniewicz M. (a cura di) 1994, *Commodity Chains and Global Capitalism*, Westport (CT), Praeger.

Gomirato E. 2004, *La delocalizzazione dell'abbigliamento in Romania: il caso Stefanel*, «Economia e Società Regionale», n. 2, pp. 63-91.

Gorz A. 2003, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Gramsci A. 1978, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Introduzione e note di F. De Felice, Torino, Einaudi.

Grignon C., Passeron J. C. 1989, *Le savant et le populaire. Misérabilisme et populisme en sociologie et en littérature*, Paris, Seuil.

Herzfeld M. 1992, *La pratique des stéréotypes*, «L'Homme», 32, n. 121, pp. 67-72.

Hours B. 1998, *L'idéologie humanitaires, ou le spectacle de l'altérité perdue*, Paris, L'Harmattan.

Ice (Istituto nazionale per il Commercio Estero) (a cura di) 2000, *Romania. Guida agli investimenti*, Roma, Ice.

Marazzi C. 1999, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Marx K., *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro Primo, Torino, Utet.

Mezzadra S., Neilson B. 2014, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino.

Morrison C., Sacchetto D. 2016, *Catene del lavoro e delle migrazioni tra Veneto e Romania*, «Quaderni di ricerca sull'artigianato», n. 3, pp. 399-419.

Müller B. 1997, *Du travailleur socialiste à "l'homme nouveau" dans l'économie de marché*, «Ethnologie française», 27, n. 4, pp. 543-551.

Mungiu-Pippidi A. 2002, *Politică după comunism*, București, Humanitas.

Ong A. 1988, *The production of possession. Spirits and the multinational corporation in Malaysia*, «American Ethnologist», n. 15, pp. 28-42.

Pizza G. 2003, *Antonio Gramsci e l'antropologia media ora. Egemonia, agentività e trasformazione della persona*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», n. 15-16, pp. 33-51.

Redini V. 2006, *Made in Italy. Estetica e politiche di autenticazione sociale delle merci italiane prodotte in Romania*, «Lares. Quadrimestrale di studi demo-etno-antropologici», 72, n. 3, pp. 641-686.

_____ 2007, *Del dare e togliere corpo al lavoro. Luoghi, merci e persone nel processo di internazionalizzazione delle aziende italiane in Romania*, in F. Gambino, D. Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci, pp. 171-206.

_____ 2008, *Frontiere del "made in Italy". Delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Verona, Ombre Corte.

_____ 2011a, *Quando il capitale si fa carne. Relazioni lavorative e sessuali tra imprenditori italiani e donne romene*, in A. Bajani, M. Perrotta (a cura di), *Bucarest-Roma. Capire la Romania e i romeni in Italia*, Roma, Edizioni dell'Asino, pp. 130-144.

_____ 2011b, *L'intreccio perverso. Conflitto e strategie di mediazione tra delocalizzazioni produttive e migrazioni*, in D. Sacchetto (a cura di), *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Roma, Carocci, pp. 153-179.

_____ 2017, *Made in... where? Territori e identità nei processi di valorizzazione delle merci*, «Sociologia del Lavoro», n. 146, pp. 56-71.

Riles A. 2004, *Real time: Unwinding technocratic and anthropological knowledge*, «American Ethnologist», 31, n. 3, pp. 392-405.

Sacchetto D. 2007, *Isolani dell'arcipelago. Delocalizzatori e forza lavoro in Romania*, in F. Gambino, D. Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci, pp. 133-170.

_____ 2008, *Mobilità della forza lavoro e del capitale. Alcune note a partire dall'esperienza dell'Europa orientale*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, Ombre Corte, pp. 139-156.

Smith C. 2006, *The double indeterminacy of labour power: labour effort and labour mobility*, «Work Employment and Society», 20, n. 2, pp. 389-402.

Sassen S. 2003, *Le città nell'economia globale*, Bologna, il Mulino.

_____ 2008, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.

Tsing A. 2009, *Supply Chains and the Human Condition*, «Rethinking Marxism», 21, n. 2, pp. 148-176.

Vercellone C. (a cura di) 2006, *Il capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma, Manifestolibri.

Verdery K., *Theorizing Socialism. A Prologue to the "Transition"*, «American Ethnologist», 18, n. 3, pp. 419-439.